

LA DIMENSIONE CONTEMPLATIVA DEL CARISMA DELL'ORDINE DEI MINIMI

Relazione tenuta il 27/02/2010 a Paola da P. Francesco Santoro

Introduzione

Per “contemplazione”¹ intendiamo quella comunione con Dio che ci consente di valutare ogni cosa alla sua luce e di vivere alla sua presenza. L’“orazione pura” è una esperienza particolarmente intensa di intimità con Dio che alimenta e manifesta la comunione stessa con il Signore.

L’Ordine dei Minimi è uno con tre Regole differenti. Esso ha come elemento unificante il Carisma che è unico e dà origine a tre forme diverse di realizzazione. Il Carisma, dono dello Spirito Santo, si realizza in tre stili di vita diversi. Perciò l’Ordine dei Minimi è uno: perché unico è il Carisma. Il fatto di avere tre Regole differenti non significa che ci sono tre Ordini, ma un solo Ordine composto da frati, sorelle e laici, che hanno una Regola per ciascuno, secondo il diverso stato di vita: così l’unico Carisma si concretizza in modo diverso, proprio tenendo conto della diversa vocazione di ogni ramo.

Per questo è possibile che i testi di un ramo possono essere utili per altri.

La Regola delle Monache

Nella sua relazione, tenuta nell’ultimo corso di formazione del TOM, Madre Martin Angelès ci ha ricordato tutto questo e ha sottolineato che la spiritualità delle Monache Minime ha sintetizzato due correnti: a) quella dell’Ordine, espressa nella vita quaresimale – maggiore penitenza

b) quella claustrale – contemplativa, che comporta lo staccarsi da tutto per conquistare l’interiorità.

Tra queste due correnti c’è un reciproco influsso.

La Regola delle Sorelle è uguale a quella dei frati, tranne ciò che è proprio delle Monache.

Le differenze si possono evidenziare in questo modo:

1. Cap. I: riassume il contenuto della Regola, ma le sorelle devono vivere tutto quello che è espresso nel capitolo “**in clausura**”. Ciò comporta un radicale cambiamento nella vita concreta,
2. Cap. IX: tratta dei compiti in comunità. I frati oltre agli uffici in comunità, hanno anche quelli da svolgere fuori: confessione, predicazione. Le Monache hanno solo impegni in comunità.

Viene radicalizzata la componente contemplativa del Carisma.

Il Carisma della “vita quaresimale” è fondamentalmente contemplativo, perché è rivolto più verso il rapporto con Dio, che fuori tale relazione.

Teniamo presente che la Chiesa stessa è fondamentalmente contemplativa: la cosa più importante non è ciò che fa, ma ciò che è: sposa di Cristo, quindi vive in una profonda relazione d’amore con Lui, ed è ciò che definiamo “contemplazione”; naturalmente la Chiesa ha anche le sue attività che rivelano ciò che è.

Il nostro Carisma (= vita quaresimale) è fondamentalmente contemplativo: l’obiettivo è l’unione con Dio. Questo aspetto è condiviso dai tre rami dell’Ordine, ma ognuno lo vive diversamente. Le sorelle naturalmente radicalizzano questa dimensione contemplativa per arrivare alla *orazione pura ed assidua*: non hanno altro scopo.

¹ Su questo argomento cfr. C. A. BERNARD, *Contemplazione*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, a cura di S. DE FIORES e T. GOFFI, Cinisello Balsamo (MI), Ed. Paoline, 1989, p. 262-277.

Il I cap. della loro Regola, che richiama i quattro voti più la clausura, si proietta verso l'*orazione pura e assidua* dell' VIII capitolo il quale contiene solo delle esortazioni, non obblighi, per cui presenta un orizzonte, una meta da raggiungere.

Le Monache vivono in unione con Dio più possibile, in ogni momento, con l'orazione pura, presentando a Dio tutti gli uomini, la Chiesa intera: esse aprono nella Chiesa uno spazio di accoglienza, di silenzio, perché la **Parola** possa risuonare oggi.

Altro elemento radicalizzato nella Regola delle sorelle è **la povertà evangelica**. Esse, lasciando tutto per la clausura, rinunciano a tante cose, non solo materiali: opportunità, possibilità, studio, affetti, famiglia, luoghi, ecc. Imitano così Gesù che ha lasciato la sua condizione divina (cfr. Fil 2, 6-7) e si è fatto povero, servo degli uomini. Le Monache rinunciano a tutto per Cristo, unica perla preziosa (cfr. Mt 13,45-46), con il quale instaurano una comunione sempre più profonda attraverso l'orazione pura.

Così le Sorelle sottolineano la **dimensione pasquale**: la quaresima è preparazione alla Pasqua. **Entrare in clausura è un morire a tutto**: costa, è duro vivere tale scelta, ma si testimonia che la Pasqua è morte per la vita: si giunge, attraverso varie rinunce alla comunione con Cristo. Esse testimoniano che alla croce segue la risurrezione. Vale la pena vivere la "vita quaresimale" perché ci fa morire a noi stessi per entrare nella vita del Signore risorto.

La Regola dei frati

Parlare di dimensione contemplativa nella Regola delle sorelle claustrali è ovvio e scontato. Ma se il Carisma della Vita Quaresimale è essenzialmente contemplativo, bisogna evidenziare tale caratteristica anche nelle altre due Regole.

Diamo uno sguardo alla Regola dei frati, attenendoci a ciò che è scritto, al dato letterario.

Il I capitolo si concentra su ciò che è essenziale alla vita cristiana, cioè l'osservanza dei Comandamenti, su ciò che è fondamentale per la vita religiosa, *la pratica dei consigli evangelici*, e quindi sull'impegno di *vivere con perseveranza sotto i santi voti di obbedienza, di castità, di povertà e di vita quaresimale*: con il riferimento a quest'ultimo voto si allude al carisma specifico dell'Ordine dei Minimi.

Il II capitolo pone attenzione proprio all'essenza della spiritualità minima: "la vita quaresimale e la maggiore penitenza".

Nel corso della Regola le espressioni "vita quaresimale", "cibo quaresimale" ricorrono otto volte², e si riferiscono per lo più al regime alimentare da seguire, al vitto. Così il termine "penitenza" lo si trova tre volte³, e, a giudicare dal contesto immediato e da quello generale della Regola stessa, pare abbia il senso di astinenza, rinuncia a certi cibi.

Il III capitolo descrive l'abito dei frati: il loro modo di vestire che deve essere semplice e povero.

Il IV capitolo tratta della preghiera liturgico – sacramentale (Liturgia delle ore, Confessione, Eucarestia) e della Riconciliazione in Capitolo alla vigilia delle grandi solennità.

Anche la liturgia deve essere semplice, senza canto, né solennità.

Il capitolo successivo affronta i tre voti di obbedienza, castità e povertà in una maniera molto succinta.

² I,1: parla del "voto di vita quaresimale", insieme agli altri.

II,2: contiene l'espressione "quadragesimalis vitae zelus", che potrebbe essere inteso come "amore per uno stile di vita quaresimale". In VI,27 troviamo l'espressione "vita quaresimale" insieme a "cibo quaresimale": il contesto fa capire che le due espressioni si equivalgono. Nei rimanenti brani ricorre "cibo quaresimale": VI,25; VI,26; VII,32; VII,34.

³ In II,2 troviamo l'espressione "maioris poenitentiae intuitus" unita a "quadragesimalis vitae zelus".

In VI, 25 e VII,32 "penitenza" esprime l'astinenza da determinati cibi; in VII,32 si fa riferimento anche alle *veglie e agli altri oneri dell'Ordine*", cioè alle altre pratiche ascetiche.

Il VI capitolo contiene il *de modo vivendi in quadragesimali cibo et de infirmorum opportuno remedio*. Tratta dell'astinenza perpetua da carni, uova, latte e derivati, e del modo di comportarsi con gli ammalati.

Di seguito, il VII capitolo presenta il tema affine del *digiuno corporale*.

Il capitolo VIII è riservato all' *amore all'orazione e osservanza del silenzio*.

Il capitolo IX parla dei superiori, dei loro assistenti e degli altri incarichi, cioè dei "lettori", dei confessori, dei predicatori, del sacrista.

L'ultimo capitolo affronta il tema delle elezioni dei superiori e di come essi si devono comportare.

Dal capitolo III al VII dunque si descrive un modo di vivere semplice e austero che riguarda soprattutto l'aspetto esteriore, e che potrebbe definire uno stile di "vita quaresimale", proprio perché improntato alla massima semplicità ed austerità. *Lo scopo di questa ascesi è quello di trasfigurare il corpo stesso per farlo partecipare alla divinizzazione dell'anima*⁴

Questi capitoli presentano i mezzi, compresi gli stessi voti, che il religioso adopera⁵ per prepararsi alla "preghiera pura" (cap. VIII). Il frate minimo deve essere il più possibile libero da ogni preoccupazione materiale che possa distrarlo dall'incontro con Dio nell'orazione.

Si tratta di rinunce che aiutano i religiosi a raggiungere un certo livello di attenzione: attraverso tali rinunce ci si libera, per quanto è possibile, dalle cose temporali, anche lecite, la cui preoccupazione ostacola la preghiera e la tensione del cuore verso Dio. Questo desiderio sarà appagato pienamente alla parusia; ma la *Carità di Dio riversata nei nostri cuori dallo Spirito Santo* (Rm 5,5), permette di anticipare fin da quaggiù, anche se in modo imperfetto, la piena comunione con il Signore propria della condizione escatologica⁶: è l'esperienza della contemplazione che si realizza particolarmente con la preghiera.

La Regola, che fino a questo punto si è soffermata a descrivere in modo quasi formale, preciso e, in certi casi, minuzioso (vedi il cap. VII sull'astinenza), il "fare" esteriore dei religiosi, nel paragrafo 35 del cap. VIII, improvvisamente, cambia tono e presenta questa definizione di preghiera, che sembra alludere a qualcosa di più profondo, ad una esperienza interiore. Questa evidente differenza ci fa pensare che qui si sta presentando qualcosa di veramente importante e significativo⁷.

La **pura ed assidua orazione**⁸ è la meta da raggiungere, il punto più importante; essa è al

⁴ Cfr. P. DESIELLE, *Il vangelo nel deserto*, Bose, Qiqajon, 2000, p. 37. *Tutto il corpo è trasformato e sottomesso alla potenza dello Spirito. E quel corpo, a mio parere, ha già ricevuto in parte quel corpo spirituale che riceveremo alla risurrezione dei giusti* (Cfr. S. ATANASIO, *Vita di Antonio, Apoftegmi e Lettere*. A cura di L. CREMASCHI, Roma EP, 1984. *Lettera I, 4*, p. 204-205).

⁵ Cfr. Sr. M. A. MARTIN, *Le sorelle dell'Ordine dei Minimi*, Paola 2008, p. 156.

⁶ Nella sua esistenza quotidiana l'uomo di dedica a tante attività che lo assorbono e lo distraggono, per cui solo in certi momenti egli può effettivamente e coscientemente amare Dio. Nel resto del tempo deve accontentarsi di agire per piacere a Dio, ma senza pensare effettivamente a Lui. C'è sempre uno stacco, una differenza tra la tensione profonda del cuore rivolto a Dio, e la sua attenzione rivolta ad altri oggetti. Questa contraddizione scomparirà quando saremo faccia a faccia (1Cor 13,12) col Signore: *allora la potenza della Carità annullerà tutti i limiti della nostra condizione terrena e ci consentirà di essere sempre effettivamente uniti al Signore.* (Cfr. DESEILLE, *Il vangelo*, p. 18-19).

⁷ A mio modo di vedere, nella tradizione dell'Ordine, a partire dalla stessa epoca di S. Francesco, l'attenzione si è concentrata sulla pratica ascetica dell'astinenza, così come è espressa nel capitolo VII. Si è identificato il IV voto con la "vita quaresimale" intesa proprio come astinenza: la stessa Regola, in fin dei conti, favorisce questa linea interpretativa, pur essendo riduttiva e difficile da fondare cristologicamente (evangelicamente).

L'Anonimo stesso, contemporaneo del Fondatore, scrive in questa ottica. Egli riporta, ad esempio, l'episodio (storico o no che sia, qui ci interessa per il suo significato) in cui *il diavolo, mutatosi in angelo di luce, si recò da Francesco e gli disse: "Dio vuole che la tua Regola sia secondo il Vangelo di S. Luca; permetti ai tuoi religiosi di mangiare tutto quello venga loro posto davanti"* (cfr. *Lc 10,8*). Ma poi, ispirato da Dio, ritornò *alla sua prima intenzione, quella cioè di far osservare ai suoi religiosi la vita quaresimale...*, cioè l'astinenza da carne, uova, latte e derivati (ANONIMO, *Vita di S. Francesco di Paola*, a cura di P. N. LUSITO, Paola 1967, p. 96-99).

⁸ E' la preghiera dei "singoli" (*singuli*). Ogni frate è esortato a pregare personalmente. Della preghiera comunitaria si tratta al cap. IV.

culmine di un itinerario di rinunce presentate precedentemente. Tuttavia le modalità esteriori di vita rimandano ad un cammino interiore. Il concetto e la realtà stesse di “preghiera pura” contengono in sé l’esperienza di **sobrietà**⁹ interiore corrispondente alla semplicità ed austerità esteriori.

La “preghiera **pura**” è quella in cui la mente, il cuore, l’interiorità tutta dell’orante è libera da preoccupazioni, distrazioni, dagli stessi ragionamenti, emozioni, ecc. per essere disposta alla comunione con Dio, ad accogliere Dio che si dona.

La preghiera pura è la stessa contemplazione¹⁰, nella quale l’uomo viene purificato dalle preoccupazioni, distrazioni; la sua mente smette di ragionare, di immaginare: egli così trova pace e **quiete** (*hesychìa*) perché Dio gli si fa dono; allora si sperimenta la **vera gioia**, quella che deriva dall’essere in intimità con il Signore. Non è ancora la gioia perfetta, ma solo un’anticipazione parziale della gioia piena di cui godremo quando vedremo Dio *faccia a faccia* (1Cor 13,12), *così come Egli è* (1Gv 3,2). Questa preghiera – contemplazione è dono di Dio, cui però l’uomo si deve preparare, operando determinate rinunce a livello materiale (sono quelle descritte nella Regola), imparando a far tacere piano piano i pensieri e le immaginazioni. A questo scopo è utile la ripetizione di una breve formula o di un’invocazione unica del nome di Gesù¹¹ (*preghiera monologica*).

La preghiera pura quindi richiede impegno umano e soprattutto grazia di Dio, ed è, di solito, al termine di un cammino effettuato sotto la guida dello Spirito Santo.

Anche il silenzio viene presentato nei tratti esteriori: tempi, luoghi, modi; ma dobbiamo supporre che tutto ciò sia per favorire il raccoglimento e il silenzio della mente e del cuore. L’interiorità dell’uomo deve essere libera da pensieri, immaginazioni, emozioni, distrazioni, preoccupazioni, ecc. per creare quel “vuoto” che Dio “riempie” con la sua presenza; è quella sobrietà, quella purezza di cuore che consente di “vedere Dio”: *beati i puri di cuore perché vedranno Dio* (Mt 5,8): è la contemplazione come meta di un itinerario spirituale di purificazione.

E’ il **silenzio adorante** nel quale ci si abbandona in Dio *come bimbo svezzato in braccio a sua madre* (Sal 131,2).

Il cap. VIII,36 esorta i religiosi/e ad *osservare con cura l’evangelico silenzio*. Si può comprendere cosa sia il “silenzio evangelico” riferendosi alle Regole precedenti nelle quali si cita Mt 12,36 (I Reg 26; II Reg 30; III Reg 29): *... di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio*. Bisogna evitare tanto le parole inutili, quanto quelle che esprimono giudizi negativi sugli altri, perché ciò non favorirebbe la comunione fraterna, ma anzi darebbe adito a contrasti e discordie, creando un contesto di agitazione per nulla favorevole alla preghiera. Nella IV Regola quest’ultima esortazione è rivolta al numero 37 con la citazione di Pro 10,19: *Inoltre esortiamo a che tutti siano benigni, modesti ed esemplari; giudicando non gli altri, ma se stessi e rifuggendo “il molto parlare che non può essere esente da colpa”*¹².

⁹ In questo caso **sobrietà** è intesa come la “**nepsis**” degli antichi Padri: è una specie di digiuno spirituale che consiste nel custodire l’intelletto, la mente e il cuore non alterati ed eccitati dalle passioni e dalle distrazioni per permanere nella preghiera (1Pt 4,7). E’ l’atteggiamento proprio del cristiano che deve sempre “rimanere nel Cristo” (cfr. Gv 15,4) con tutte le proprie facoltà... (Cfr. *La Filocalia*, a cura di N. AGHIORITA e MACARIO di CORINTO, traduzione, introduzione e note di M. B. ARTIOLI e M. F. LOVATO, vol. I, p. 40).

¹⁰ Cfr. MATTA EL MESKIN, *L’esperienza di Dio nella preghiera*, Bose, Qiqajon, 1999, p.75-76.

¹¹ Cfr. MATTA EL MESKIN, *L’esperienza*, p. 68-71.

¹² Questo brano, in fin dei conti, esorta ad un atteggiamento di carità verso il prossimo. Nella Regola e nel Correttorio la carità verso il prossimo è concentrata soprattutto sui rapporti di comunione all’interno della comunità:

- a) al cap. IV,18 si tratta della Riconciliazione in Capitolo;
- b) i frati malati devono essere assistiti *con premura e carità (vigilanter et caritative)* (VI,26).
- c) Tre volte la settimana si svolge il “Capitolo delle colpe” (Corr. 28.30), nel quale *tutti i frati e gli oblati confesseranno umilmente le loro colpe ... come in un salutare Purgatorio* (Corr. 28). Non è una confessione sacramentale pubblica, ma un riconoscere davanti alla comunità e ai superiori quelle mancanze che hanno provocato divisioni e discordie nella comunità stessa.

La carità all’interno della comunità è necessaria per favorire la “preghiera pura”: liti, tensioni, divisioni non aiutano la contemplazione.

La carità all’esterno si manifesta nell’accogliere gli ospiti *con cuore gioioso e volto sereno* (IV Reg VII,34);

Il “silenzio evangelico” può far riferimento alla esperienza di Gesù nel deserto per quaranta giorni (Mt 4,1-11), e ai momenti quotidiani in cui Egli si ritira di notte o al mattino presto, a volte sul monte, per stare in preghiera (Mc 1,35; Mt 14,23-24; Lc 6,12; Gv 6,15).

In conclusione, occorre evitare ogni “parola oziosa” e “cattiva” perché distrae nella preghiera e quindi dalla comunione con Dio, e bisogna rispettare tempi e luoghi di silenzio (cfr. I Reg 27; IV Reg VIII, 36).

La preghiera pura o contemplazione *penetra là dove non può arrivare la carne* (IV Reg VIII,35), cioè dove la debolezza umana non è in grado di giungere. Infatti la contemplazione è grazia di Dio, è Dio che dona se stesso. L’uomo può solo predisporre a ricevere tale presenza. Essa non è conseguenza dell’impegno umano: Dio si dona **gratuitamente**. E’ una preghiera che conduce l’uomo a superare i suoi limiti e lo porta davanti a Dio (“contemplazione”). Ma l’orante insieme a se stesso porta anche il prossimo. In IV Reg VIII,35 vengono citati due brani biblici.

- a) Sir 35,17 evidenzia l’aspetto personale: la preghiera dell’orante arriva davanti a Dio e vi rimane finché non è esaudita: naturalmente non è la preghiera in sé che sta davanti al Signore, ma chi prega.
- b) Gc 5,16b esprime l’aspetto “fraterno-comunitario”: in questo versetto l’apostolo invita a *pregare gli uni per gli altri per essere guariti (dai peccati). Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza* (Gc 5,16).

Questa “preghiera del giusto” allude forse al sacrificio del giusto per eccellenza, Gesù, che prega e offre se stesso per i peccatori. Siamo chiamati ad unirci a Gesù in questa opera di intercessione.

Questa preghiera è definita anche **assidua**. Non solo perché i frati devono *applicarsi*¹³ *nel tempo libero* (Cfr. I Reg VII,24), quindi dedicarvi il maggior tempo possibile, ma anche perché l’obiettivo della preghiera pura è la comunione con Dio (= contemplazione), la quale deve essere uno stato, un **atteggiamento costante**. Bisogna essere sempre in comunione con Dio; se non lo si è, significa che si è lontani da Lui. E’ una situazione costante che è alimentata dai momenti di preghiera.

La parola “assidua”, richiama lo sforzo di una orazione continua¹⁴, che non significa essere continuamente in una situazione esteriore di preghiera, bisogna stare sempre a pregare. Ma è invito a tenere lo spirito sempre rivolto al Signore, ad *avere sempre Dio davanti agli occhi*,¹⁵ pur facendo altre attività diverse dalla preghiera specifica; è esortazione a “camminare sempre davanti a Dio”, a fare della persona un’offerta continua al Signore. Non si prega solo quando si sta in preghiera, ma continuamente¹⁶: sempre quindi bisogna essere in comunione con Dio, “rimanere in Lui e Lui in noi” (cfr Gv 15,4), *tenere il cuore fisso in Lui* (Reg TOM I,1), qualunque cosa si faccia.

e nel distribuire in devota beneficenza le elemosine in denaro che fossero avanzate (Corr. 47).

¹³ Il termine latino “studium” (IV Reg VIII,35: *Hortemur ... singuli ut orationis sanctae studium non praetermittant*) condensa in sé l’idea dello slancio appassionato, della perseveranza, della piena e volontaria adesione e tensione di un soggetto al compimento di un’azione. (I. RIZZINI, *Studium*, in *Le Regole dell’Ordine dei Minimi*, a cura di P. G. F. MOROSINI, Roma 2006, p. 113).

¹⁴ Il termine latino “assidua” in Gc 5,16, traduce il greco *energuomène*, che ha il senso di “efficacia”: in questo caso la preghiera del giusto si dimostra “efficace”. La preghiera pura è una preghiera “efficace”, arriva là dove non può arrivare la “carne”.

¹⁵ *Un tale chiese al padre Antonio: “Che debbo fare per piacere a Dio?” E l’anziano gli rispose: “Fa quello che io ti comando: dovunque tu vada, abbi sempre Dio davanti agli occhi; qualunque cosa tu faccia o dica, basati sulla testimonianza delle Sante Scritture; in qualunque luogo abiti, non andartene presto. Osserva questi tre precetti e sarai salvo.* (Antonio 4, in *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. MORTARI, Roma, Città Nuova, 1971, vol. I, p. 84).

¹⁶ *Un anziano disse: “Se un monaco prega solo quando sta ritto in preghiera, allora non prega affatto”.*

Un fratello domandò ad un anziano: “Perché quando esco dalla cella per un lavoro sono negligente riguardo alla mia anima?” L’anziano gli rispose: “Perché non vuoi compiere quanto sta scritto: Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca vi sarà sempre la sua lode (Sal 34,2). Sia che tu ti trovi dentro la tua cella, sia fuori non smettere di benedire Dio non solo con la bocca, ma anche con il cuore e la negligenza non ti dominerà mai (Detti inediti dei Padri del deserto, a cura di L. CREMASCHI, Bose, Qiqajon, 1992, N 104, p.150; N 414, p.169).

Il Beato Epifanio vescovo di Cipro aveva in Palestina un monastero. Il suo abate un giorno gli mandò a dire: “Grazie alle tue preghiere non abbiamo trascurato la nostra regola, ma con zelo celebriamo l’ora di prima, terza, sesta, nona e

La Regola del TOM

La Regola del TOM è fortemente in relazione con quella dei religiosi, tanto che alcuni contenuti espressi in quest'ultima sono validi anche per i laici dell'Ordine¹⁷. E' molto probabile che il paragrafo 35 della Regola dei frati, che tratta della preghiera riguardi anche i laici dell'Ordine. Certamente i Terziari avranno tempi e luoghi diversi di preghiera, e per certi aspetti modalità diverse (per es. per ciò che riguarda la liturgia delle ore o ciò che la sostituisce, da recitare personalmente più che comunitariamente).

Ma anche per loro può essere attinente l'esortazione alla "orazione pura ed assidua", intesa come modalità di preghiera e, soprattutto, come comunione con Dio e quindi come uno stato permanente, che nella loro Regola è espresso con le parole *tenere il cuore fisso in Dio* (Reg TOM, I,1).

Anche ai Terziari è richiesto uno stile di vita semplice, austero, proporzionatamente al loro stato. E' necessario, come punto di partenza, l'osservanza dei comandamenti (cap. I), cioè essere prima di tutto cristiani autentici; poi la preghiera canonica, ufficiale (cap. II), quindi una buona vita sacramentale (cap. III), poi sobrietà nel vitto (cap. V) e nel vestire (cap. VI). Soprattutto è richiesto loro la *rinuncia alla vanità del mondo* (cap. IV), il quale ha una mentalità ed un modo di vivere contrario al Vangelo. Tale rinuncia è necessaria per *tenere il cuore fisso in Dio*, cioè vivere in una continua comunione con Lui, in contemplazione. Per avere la persona costantemente rivolta a Dio, pur svolgendo le normali attività che un laico svolge nel secolo, si richiede appunto uno stile di vita semplice e lontano dalla mentalità e dai modi di fare del mondo, ciò che la regola definisce "vanità".

A questo proposito conviene ricordare che nel passato, anche recente, durante la quaresima, oltre ad osservare il digiuno e l'astinenza, si rinunciava anche i divertimenti, si era più contenuti nell'uso dei mass-media, più attenti al silenzio, ecc.¹⁸. Oggi forse siamo un po' meno attenti a questo aspetto.

Tenere il cuore fisso in Dio può essere una definizione della contemplazione¹⁹. Quando noi guardiamo un bel paesaggio che attrae il nostro sguardo e suscita pensieri e sentimenti profondi e spesso inesprimibili, diciamo che stiamo "contemplando il panorama": il nostro sguardo, la nostra attenzione è concentrata su di esso e non vorremmo staccarcene.

Così il nostro cuore, cioè la nostra persona, devono essere orientati costantemente a Dio, sempre in comunione con Lui, mai staccati da Lui: i momenti specifici di preghiera approfondiscono questa comunione, questo stato continuo di ... "contemplazione". Certamente è sempre una situazione limitata, imperfetta, ma che tende al compimento, alla pienezza, che si realizzerà alla risurrezione finale.

Il cap. VII impegna i correttori e le corretrici del TOM a comporre i dissidi e le liti, perché sono un ostacolo all'orazione e alla comunione con Dio, oltre che un impedimento a vivere fraternamente.

Coloro che si comportano male sono praticamente ... "scomunicati", messi fuori dalla comunione, dalla fraternità: vengono *privati del cordone* (Reg TOM VI,17), in vista del loro pentimento (Cfr. Reg TOM VI, 18), perché riprendano la vita in fraternità e ritornino nella comunione con Dio.

l'ufficio del lucernario". Ma egli li rimproverò con queste parole: "Evidentemente trascurate le altre ore del giorno astenendovi dalla preghiera. Il vero monaco deve aver incessantemente nel cuore la preghiera e la salmodia" (Sant'Epifanio, 3 in *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. MORTARI, Roma, Città Nuova 1990, vol. I, p. 184).

¹⁷ Cfr. R. BENVENUTO, *Origini del Terz'Ordine dei Minimi*, BUOM, XLVIII (2000), p. 261-262.

¹⁸ Nei secoli scorsi erano anche vietati in quaresima il ricorso ai tribunali e la caccia perché erano considerate attività che distoglievano la persona dal concentrarsi sul Signore. Nel Medioevo i regni cristiani si impegnavano addirittura ad evitare le guerre (Cfr. Dom. P. GUERANGER, *L'Anno liturgico*, traduz. italiana a cura di P. GRAZIANI, Alba 1959, p. 485-487).

¹⁹ Cfr. la lettera di inizio triennio 2009/2012 della Presidente del TOM, G. TOMAI, *Abitare il mondo con il cuore fisso in Dio*, p. 7-10.

Fondamenti biblici

Chi desidera entrare (*migrare cupientes*) nell'Ordine dei Minimi deve sentire amore per la vita quaresimale e avere intento di fare maggiore penitenza (*quadragesimalis vitae zelus et maioris poenitentiae intuitus*). Questa espressione designa il dono dello Spirito Santo e l'impegno che caratterizza²⁰ chi entra a far parte dell'Ordine dei Minimi. Esso si realizza in modalità diverse a seconda dello stato, della vocazione: frati, monache, laici.

Chi legge le nostre Regole per la prima volta (magari senza sapere niente dell'Ordine dei Minimi e di S. Francesco di Paola) potrebbe pensare, giustamente, che "vita quaresimale" alluda allo stile che il cristiano è esortato a vivere durante il periodo liturgico della quaresima, nel quale la Chiesa esorta i suoi figli ad intensificare lo sforzo di conversione attraverso un impegno più forte nella preghiera, nel digiuno-astinenza, e nelle opere di carità. L'idea di "maggiore penitenza", collegata alla quaresima, potrebbe essere quella di una pratica più radicale del digiuno-astinenza. Potremmo allargare questa concezione ridotta includendovi una vita più sobria, semplice ed austera in generale (quindi non solo per ciò che riguarda il vitto), con riferimento al cammino di conversione di cui l'ascesi esteriore è segno.

La quaresima liturgica trova fondamento specialmente nei quaranta²¹ giorni passati da Gesù nel deserto: Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4, 1-13.

Nel battesimo al Giordano Gesù riceve lo Spirito Santo: ed è proprio lo Spirito che porta Gesù nel deserto, dove viene tentato.

Il deserto nella tradizione biblica è il luogo ove dimorano i demoni (cfr. Lv 16,8-26), ma è anche luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Mosè, Elia fanno una simile esperienza. Soprattutto il popolo d'Israele sperimenta la premura e l'amore di Jahwè. Dio nel deserto tratta Israele come un figlio (Dt 8,5), tenta di educarlo alla fedeltà all'Alleanza per renderlo idoneo a prendere possesso della terra promessa. Israele però si dimostrerà figlio ribelle ed infedele.

Gesù al Giordano viene proclamato "figlio prediletto", con un'allusione al Servo sofferente (cfr Is 42,1-9; 49,1-7; 50,4-11; 52,13-53,12), e perciò Dio gli prospetta una missione di umiliazione. Il diavolo invece gli propone un messianismo più facile, fatto di onori e gloria, di vantaggi terreni. Gesù rifiuta tale progetto ed accetta totalmente la volontà del Padre che prevede per Lui un destino di sofferenza e morte in vista della gloria. In questo modo Gesù si mantiene in comunione con il Padre. Si può verosimilmente supporre che nella solitudine del deserto Egli abbia passato il suo tempo in preghiera ed in contemplazione. Attraverso il digiuno ha dato la priorità alla Parola di Dio rispetto alle esigenze materiali: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio* (Mt 4,4 che cita Dt 8,3). Questo è l'atteggiamento fondamentale di Gesù, che nella sua vita non avrà altro obiettivo che quello di compiere il volere del Padre. Egli affermerà infatti: *Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato* (Cfr. Gv 4,34). Il digiuno perciò esprime l'intenzione ed il desiderio da parte di Gesù di compiere in tutto il disegno del Padre²²: la

²⁰ "Vita quaresimale" è il "carisma", dono dello Spirito Santo che provoca un desiderio istintivo, un'inclinazione quasi spontanea a vivere tutta l'esistenza come una quaresima per prepararsi a passare un giorno nel Regno di Dio. "Maggiore penitenza" è l'impegno radicale, totale col quale chi ha ricevuto in dono la "vita quaresimale", deve realizzarla nella sua esistenza.

A questo proposito si può consultare MARTIN, *Le Sorelle*, p. 153-160.

²¹ Nella Bibbia, specie nel Vecchio Testamento, ci sono altri personaggi che fanno esperienza di una "quaresima", ad es. Noè (Gen 7-8); Mosè (Es 24,18; 34,28; Dt 9,9-18); Elia (1Re 19,8); il popolo d'Israele (Nm 14,26-34; Dt 8,1-6).

Il numero 40 ha un significato simbolico nella Sacra Scrittura. Indica un periodo di tempo prolungato, ma non definibile esattamente, durante il quale l'uomo si prepara a ricevere un dono, o una rivelazione da parte di Dio. Così è, ad es., per Mosè che riceve la Legge sul Sinai dopo 40 giorni di digiuno; per Elia, che dopo 40 giorni di viaggio nel deserto, riceve la visione di Dio sull'Horeb, ecc.; il popolo d'Israele per 40 anni nomade nel deserto si prepara ad entrare nella Terra promessa. Gesù si prepara a rivelarsi come Messia e Figlio di Dio.

²² La fame di cibo che si sente durante il digiuno rappresenta il desiderio profondo di compiere la volontà di Dio. Come il cibo è necessario per vivere, allo stesso modo (se non di più) lo è per Gesù, e per il cristiano, il compiere la volontà del Padre.

realizzazione di tale progetto si compirà nella passione, morte e risurrezione. Il digiuno quindi già rappresenta, sia pure parzialmente, l'offerta di sé che Gesù effettuerà pienamente al Calvario²³. Questo digiuno è prima di tutto nella dimensione contemplativa e poi penitenziale. Nel deserto Gesù digiuna non tanto per "fare penitenza" per i peccati dell'uomo (che espierà nella passione), quanto piuttosto per dimostrare che è totalmente preso dallo Spirito Santo e perciò dedito pienamente alla volontà del Padre. Questa è l'unica cosa che gli interessa: le altre esigenze svaniscono. Il diavolo infatti lo tenta proprio nel suo "essere Figlio" (*se sei Figlio di Dio*), per fargli abbandonare il disegno del Padre e seguire un progetto prettamente umano. La dimensione penitenziale deriva da quella contemplativa: l'unica esigenza essenziale per Gesù è essere in comunione col Padre suo, e quindi adempiere totalmente la sua volontà; questa prevede l'offerta della sua vita in favore dei peccatori²⁴.

Pur nella tentazione, questa per Gesù è un'esperienza di particolare intimità e comunione col Padre, cioè un'esperienza di contemplazione.

I quaranta giorni nel deserto sono per Lui una **preparazione** alla sua missione che culminerà con la Pasqua. Dopo questo periodo di "ritiro" Gesù inizierà la sua vita pubblica durante la quale si rivelerà come colui che porta la salvezza all'uomo, salvezza realizzata con la morte e risurrezione. La sua intimità col Padre lo accompagnerà nel corso della sua vita terrena: questo atteggiamento di contemplazione giustificherà ogni sua azione e ogni sua parola, e soprattutto il dono della sua vita.

Inoltre, nelle sue giornate Gesù troverà sempre momenti di ritiro e di preghiera per stare solo col Padre suo²⁵.

Nel deserto Gesù è chiamato a lottare contro il Male, di cui respinge le suggestioni per rimanere in comunione col Padre. Questa situazione allude alla **conversione**: anche se Gesù non vive in situazione di peccato, tuttavia Egli rifiuta il peccato per "rimanere" in intimità con Dio (cfr. Gv 14,10; 15,10). Il deserto stesso gli fornisce i mezzi per lottare contro il diavolo e ribadire la sua piena adesione al Padre: solitudine, silenzio, preghiera, digiuno, austerità.

Nel deserto Gesù rimane solo con Dio solo.

La quaresima liturgica nella spiritualità dell'Ordine

S. Francesco sull'esempio degli antichi Padri del deserto²⁶, si richiama alla "quaresima" di Gesù, nel momento in cui risponde alla sua vocazione eremitica.

Al suo Ordine trasmette un carisma che contiene gli elementi essenziali della sua esperienza di anacoreta, tranne la solitudine che egli stesso non può più vivere, almeno nella sua radicalità originaria, nel momento in cui accoglie attorno a sé i primi compagni²⁷. Possiamo dire che lo Spirito Santo gli ispira di consegnare ai suoi figli/e la spiritualità della quaresima, in quanto è la più vicina a quella che era stata la sua esperienza di eremita contemplativo.

Egli perciò lascia al suo Ordine lo stile quaresimale da vivere per tutta la vita, ripristinando l'antica prassi ascetica del digiuno e dell'astinenza da carne, uova, latte e derivati, che ai suoi tempi

²³ Cfr. MATTA EL MESKIN, *Comunione nell'amore*, Bose, Qiqajon, 1986, p. 153-154.

²⁴ La dimensione contemplativa dell'asceti, oltre a quella penitenziale, è vissuta da S. Francesco. L'espressione *a chi ama Dio tutto è possibile* esprime il primato della carità che relativizza ogni altra esigenza.

Anche la nostra mortificazione pertanto, è motivata non solo come "penitenza espiatrice", unita a quella di Cristo, per i peccati propri e per quelli altrui, ma prima di tutto come esigenza di forte comunione con Dio; è l'intimità con il Signore che fa perdere valore alle cose di questo mondo e ai bisogni ad esse collegati. E' quindi la dimensione contemplativa che si manifesta primariamente nella autentica asceti cristiana.

²⁵ Cfr. Mc 1,21-39: in questo brano Marco descrive come si svolgono le giornate di Gesù: Egli insegna, guarisce i malati, caccia i demoni e si ritira in solitudine per pregare (v. 35). Cfr. anche Mt 14,23; Lc 4,42; Gv 6,15.

²⁶ Alessandro VI, nella *Ad fructus uberes*, bolla di approvazione della III Regola definisce S. Francesco *fidelis priscorum Patrum imitator* (Cfr. A. GALUZZI, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, Roma 1967, p. 159).

²⁷ Per il passaggio dall'eremitismo al cenobitismo vedi GALUZZI, *Origini*, p. 83-94.

conosceva un momento di forte decadenza²⁸ con il ricorso a dispense e privilegi facilmente concessi. Inoltre, lo abbiamo già sottolineato, la spiritualità quaresimale richiede anche un modo di vivere semplice, austero, non solo in campo alimentare.

Lo stile di vita semplice, povero, austero della quaresima favorisce il raccoglimento, l'intimità col Signore, e quindi è il modo migliore per prepararsi alla solennità della Pasqua.

Viene evidenziata così e privilegiata la dimensione contemplativa della vita cristiana, cioè la relazione di comunione con Dio, la quale diviene il criterio, la luce che guida tutta l'esistenza del credente.

Attraverso uno sforzo permanente di conversione-penitenza i Minimi/e si preparano alla Pasqua ultima, all'ultimo passaggio che introduce alla salvezza definitiva. Praticando la spiritualità quaresimale per tutta la vita, annunciano e testimoniano nella Chiesa e nel mondo la **transitorietà** di questa esistenza, la quale trova **senso** solo se vissuta in preparazione ed in vista di quella definitiva nella quale vivremo in piena comunione con Dio.

Ogni anno la quaresima ci prepara alla celebrazione liturgica della Pasqua attraverso un cammino di conversione nel quale siamo chiamati a purificarci dal peccato e ad aderire sempre più profondamente a Cristo. E' un itinerario in cui la comunione con Dio cresce progressivamente.

Come Gesù nel deserto, il popolo di Dio, ed ogni singolo credente, è chiamato a rivelarsi quale figlio pienamente disponibile alla volontà del Padre, dando quindi priorità alla comunione con Dio.

La quaresima è un "concentrato" di vita cristiana, un continuo morire e risorgere, cioè convertirsi, per camminare in comunione con Cristo: emerge soprattutto la dimensione contemplativa della stessa vita cristiana.

Attraverso S. Francesco lo Spirito Santo ha donato ai Minimi/e il carisma di vivere per tutta la vita l'itinerario quaresimale di conversione: rinunciare al peccato per aderire sempre più profondamente a Cristo, *fissare in Lui il proprio cuore* (Reg TOM I,1) in maniera sempre più radicale, praticando quindi una *penitenza sempre maggiore* (IV Reg II,2). Questo impegno ha i suoi effetti anche nel comportamento esteriore, nelle pratiche ascetiche, nella povertà e austerità di vita. Più la comunione con Cristo diviene profonda, più ogni altra esigenza diviene relativa. Ma, d'altra parte la rinuncia a soddisfare certe esigenze, sia pur legittime (come l'assumere cibi, o disporre dei vari beni di consumo), a certe situazioni che distraggono dal rapporto con Dio (le *vanità del mondo*) favorisce la comunione con Cristo. E' la Carità di Dio che assorbe l'uomo progressivamente e lo rende capace di rinunciare non solo al male, al peccato ma anche di rendere relativo qualsiasi altro bene morale o materiale che sia. Dio diviene progressivamente, attraverso la conversione, l'unico necessario, capace di rendere poco significativa ogni altra cosa, persona o relazione.

L'uomo nella sua totalità è in continua conversione-penitenza: l'interiorità e l'esteriorità sono "prese" dal desiderio-amore di Cristo; e, come nell'intimo dell'uomo, di fronte a questo desiderio, tendono a svanire pensieri, sentimenti, emozioni, distrazioni, preoccupazioni, e cresce l'esperienza della preghiera pura e assidua..., così, all'esterno, ogni esigenza materiale viene relativizzata sempre più.

Ciò spiega i prolungati digiuni e le forti astinenze di S. Francesco.

Egli stesso ne dà la motivazione al messo inviato dal Papa Paolo II per informarsi su di lui ed il suo movimento. Al "cubicularius" pontificio che gli faceva notare che una vita così austera era difficile da osservare e che solo un uomo "villano e rustico" come lui poteva riuscirci (cfr. P.C. t. 57), Francesco, prendendo il fuoco con le mani, risponde: *Qui perfecto corde Domino serviunt, omnia creata illis obtemperant*²⁹.

Il "cuore perfetto" è quello "afferrato" dalla carità di Dio: Mt 5,48 riporta l'espressione di Gesù: *siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*; da Lc 6,36 sappiamo che si tratta della perfezione della "misericordia": *siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste*.

²⁸ Cfr. in proposito G. FIORINI MOROSINI, *L'aspetto penitenziale della spiritualità dei Minimi*, Roma 1976, p. 1-9.

²⁹ Noi conosciamo questa espressione attraverso la traduzione: *A chi ama Dio tutto è possibile*. L'episodio è riferito dal teste 57 del Processo Cosentino, ed è riportato anche nella bolla di canonizzazione di Leone X *Excelsus Dominus* (Cfr. A. GALUZZI, *La Canonizzazione dell'eremita di Paola*, BUOM, Anno XV, 1969, p. 45).

Chi è pieno della Carità di Dio non è sottomesso ad alcuna esigenza, ma è lui che le sottomette, le regola e le dirige, dunque può tutto, anche vivere uno stile di vita austero, al di là di quello che è l'abituale modo di vivere.

L'eredità del deserto

Il nostro stile di vita quaresimale ripropone certi elementi che derivano dall'esperienza del deserto fatta da Gesù e da S. Francesco. Dobbiamo considerare che abbiamo ereditato dal deserto alcuni "beni" spirituali.

Come il popolo d'Israele compì l'esodo dall'Egitto, e, dopo una peregrinazione di 40 anni³⁰, arrivò nella Palestina, anche la nostra esistenza infondo è un **esodo**: ci stiamo dirigendo verso la Patria celeste, e per arrivarci dobbiamo "uscire" dal peccato per arrivare alla grazia. Attraverso la conversione ci allontaniamo dal male e rendiamo progressivamente più piena la nostra comunione col Signore: la nostra "visione" di Dio diviene progressivamente più penetrante, finché un giorno lo "vedremo" *così come Egli è* (Cfr. 1Gv 3,2). E' un progredire nella contemplazione. La Regola dei frati e delle monache allude a questa nostra situazione, quando definisce coloro che vogliono far parte dell'Ordine dei Minimi come persone "che desiderano uscire" (*migrare cupientes*) da questo mondo per entrare nell'Ordine (IV Reg II,2). Anche il Terziario opera un tale passaggio: entrando nell'Ordine dei Minimi, inizia un cammino verso la salvezza eterna (Cfr. Reg TOM I,1; VII,21). La Regola traccia l'itinerario spirituale da seguire per operare un tale esodo.

In esso la *preghiera pura e assidua* cresce progressivamente e fa da guida nel cammino, perché ci pone "davanti" e "nella" luce che è Dio stesso.

Anche oggi la Chiesa è in "stato di esodo". I Minimi viaggiano insieme a tutto il popolo di Dio: vivendo in perpetua quaresima, richiamano ogni credente ed ogni uomo a considerare la propria come un'esistenza "in cammino" verso la Patria celeste.

In questo viaggio Dio, per mezzo dello Spirito Santo, ci guida, ci purifica, ci converte, ci educa, come ha fatto col popolo d'Israele per renderci fedeli a Lui, alla sua volontà, al suo disegno, per conformarci a Gesù, il Figlio fedele ed obbediente. Tutto questo è dono di Dio che ci vuole attirare a sé, nella comunione profonda con Lui. Questo dono ci mette "in viaggio". La nostra vita è cammino di conversione: allontanarsi dal male per unirci sempre più a Dio, fino alla meta, alla Pasqua definitiva. Siamo allora "stranieri e pellegrini" (1Pt 2,11, citato in I Reg 16 e II Reg 51 a proposito della povertà) in viaggio perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura (cfr. Eb 13,14).

Il deserto è luogo di **passaggio** e di **purificazione**, in vista della Patria definitiva: la Terra promessa per gli Ebrei, per noi "i cieli nuovi e la terra nuova" (cfr. Ap 21,1).

Siamo dunque chiamati a considerare la nostra vita come realtà **transitoria**, non-definitiva. I Padri del deserto insistevano su questo "aspetto escatologico" della vita umana. La nostra spiritualità si rifà a quella dei Padri del deserto (Cost. 4). E' bene ricordarlo, specie oggi. Viviamo in un momento culturale in cui tutto è chiuso nell'ambito dell'umano e del temporale. L'uomo considera se stesso solo nel tempo che va dalla nascita alla morte, senza alcun riferimento ad un "al di là" verso cui tendere.

Questo viaggio è una **lotta costante contro il male**, con tutte le difficoltà e le asprezze conseguenti. Nel deserto la vita è difficile. Noi viviamo a volte situazioni, specie "interiori", di deserto nelle quali si fa esperienza della debolezza, della fragilità umane: il Signore ci educa ad **affidarci unicamente a Lui**. E' proprio ciò che voleva insegnare al popolo d'Israele secondo

³⁰ I 40 anni passati da Israele nel deserto rappresentano lo spazio di tempo necessario perché la generazione successiva sostituisca quella uscita dall'Egitto, dimostratasi infedele ed ostinata (Cfr. Nm 14,26-34). Ma Dio, come un vero padre, in questi 40 anni educa il suo popolo alla fedeltà e alla disponibilità (Cfr. Dt 8,1-6), cioè lo converte, tenta di fargli cambiare mentalità e modo di agire.

quanto leggiamo in Dt 8. Anche noi dobbiamo abbandonare tutte le sicurezze umane, perché esse sono inaffidabili, per confidare solo in Dio.

Nel deserto l'uomo è solo, ed ha solo Dio per aiuto, forza, roccia, sostegno, baluardo (come spesso leggiamo nei Salmi): solo Dio può renderci capaci di affrontare le forze del Male.

Siamo chiamati, quindi, ad acquisire progressivamente un atteggiamento di **“umiltà”** per “fondare” la nostra esistenza non su noi stessi, né sulle “cose” umane, ma solo su Dio. Sappiamo l'importanza che riveste l'umiltà nella nostra spiritualità, a partire dallo stesso nome di “Minimi” (cfr. Anonimo cap. IV; 4Reg 12-13; 19; 29; 37; 59; Reg TOM I,4; Cost. 2; 42; Dir. 11; 17; Cost. TOM 3b).

Il deserto quindi è una **“scuola di assoluto”**: l'uomo si ritrova nella sua fragilità, spoglio di tutto. Perciò è predisposto a riconoscere Dio come unico sostegno.

Nel deserto Dio insegna che *non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca del Signore* (Dt 8,3; Mt 4,4).

Qualsiasi cosa, realtà, esigenza umane diventano relative, non importanti, di fronte a Dio, il quale si prende cura dell'uomo. Il digiuno, l'astinenza, le varie “penitenze”, la rinuncia alle vanità del mondo sono segni di questa “relatività” delle cose umane di fronte all'assoluto di **Dio , che solo è “necessario”**.

Il altri termini, il “desiderio” di essere in comunione con Dio “brucia”, riduce al minimo ogni altra esigenza e necessità...di cibo, comodità, o altro. L'Anonimo dice di S. Francesco che *digiunava ogni giorno, mangiava verso il tramonto molto poco, quanto per sostenersi. Camminava a piedi nudi e non bevevo vino...*³¹. Tutto è ridotto all'essenziale, perché per lui, uomo del deserto, ciò che era fondamentale era la comunione con Dio.

Per noi che non siamo uomini del deserto, vale però lo stesso criterio: l'amore di Dio ci deve “prendere” sopra ogni altra cosa, perché è Dio la nostra sola forza, il nostro unico sostegno, la nostra unica ricchezza.

Nei brani di apertura delle Regole (Cfr. I Reg 1; II Reg 3; III Reg 2; Reg TOM I,1) è proprio l'Amore verso Dio ed il prossimo che apre lo svolgersi delle norme, quasi a dire che al di là di ogni regola, di ogni cosa, di ogni realtà, la Carità ha il primato assoluto, tutto il resto è ridimensionato allo stretto necessario.

Il deserto dunque è una “scuola” che ci **educa all'essenziale**. E questo è fortemente attuale nella nostra società caratterizzata dal consumismo.

Inoltre il deserto ci esorta alla **“radicalità”**. Dobbiamo poggiare la nostra vita solo su Dio: tutto il nostro essere, a partire dalla radice, cioè dal cuore, fino alle cose esterne trova in Dio il suo fondamento. In Dio solo dobbiamo riporre la nostra sicurezza. Dobbiamo quindi operare il “passaggio” dalle “sicurezze” umane all'“Unico” sicuro e stabile, Dio. E' per questo che la Regola, a proposito della povertà, non consente l'accumulo delle elemosine, ma stabilisce di tenere “il necessario”; il resto deve essere dato in beneficenza (II Reg 51; III Reg 51; IV Reg 24); e ai Terziari ricorda che sono *felici ... coloro i quali pongono attenzione a una vita virtuosa, piuttosto che longeva, e a una coscienza pura piuttosto che alle ricchezze* (Reg TOM IV,12). La povertà, la **sobrietà** può essere considerata una forma di “penitenza”, eredità della “spiritualità del deserto”. Nel deserto non c'è possibilità di benessere, di comodità, di ricchezze. Si è in viaggio: allora bisogna essere leggeri, non appesantiti da cose e preoccupazioni, si può portare solo il necessario, altrimenti il cammino si rallenta o si ferma. Inoltre con il pensiero e col desiderio si è rivolti alla “patria celeste”, come uno che, emigrato in terra straniera, pensa e desidera continuamente di tornare al suo paese.

Poggiare la propria vita su Dio significa, in altre parole, accogliere il disegno di Dio, e solo a quello essere fedeli, come Gesù nel deserto al progetto di Dio (cfr. Mt 4,1-11).

Il deserto ci educa al **“silenzio”** ed alla **“preghiera”**. Mosè, Elia, Gesù hanno vissuto nel silenzio e nella preghiera il loro tempo nel deserto.

³¹ ANONIMO, *Vita*, p. 18-21.

Tutte le Regole hanno dei paragrafi dedicati alla preghiera ed al silenzio (I Reg 26-32; II Reg 29-30; III Reg 29; IV Reg 35-37). Sono due elementi collegati: il silenzio è necessario per pregare. L'episodio di Elia (1Re 19) ci può dare indicazioni in proposito: Dio non si trova nel vento impetuoso che spacca i monti, né nel terremoto, o nel fuoco... : fanno troppo rumore, danno troppo nell'occhio: Dio sta *in una voce di sottile silenzio*³² (1Re 19, 12-13). Inoltre, il silenzio cui ci esortano le Regole è anche capacità di non giudicare, non altercare, non adirarsi, perché un animo irritato ed agitato dall'ira non è disposto a pregare. Israele nel deserto spesso si irrita, perché considera prevalenti le esigenze materiali, non si fida di Dio, allora non prega, ma – dice il libro dell'Esodo – “mormora”, protesta, litiga con Mosè e con Dio stesso.

La spiritualità del deserto ci richiama ad una certa **separazione** dal mondo, anche se non facciamo la scelta di vivere fisicamente nella solitudine e nel ritiro dal mondo, come i monaci contemplativi o le monache di clausura. Tuttavia rimane sempre valido che “siamo nel mondo, ma non del mondo” (cfr. Gv 15,19; 17,14ss.) e dunque dobbiamo vivere una certa una “differenza”. La “clausura” dei frati e soprattutto delle monache esprime il distacco dal mondo. Oggi però si tratta piuttosto di distaccarsi da una “mentalità”: separazione, distacco significa andare contro-corrente rispetto ad uno stile di vita edonistico, consumistico, basato sul potere e la violenza e la *vanità* ... La “clausura” è soprattutto un “chiudere le porte della nostra esistenza, del nostro spirito” a questi influssi negativi della nostra società, per tenerle aperte solo alla presenza di Dio e del prossimo.

Anche per il Terziario la “*rinuncia alle vanità del mondo*” (Reg TOM IV) è, in ultima analisi, una specie di “clausura”: si tengono chiusi il cuore e la mente alle cose vane proposte dalla nostra cultura, per tenerli *fissi in Dio* (Reg TOM I,1).

Non è una cosa facile da attuare. Ancora una volta è significativa la vicenda del popolo d'Israele: già nel deserto si lascia prendere dall'idolatria, come gli altri popoli, ...eppure nel deserto era “separato” dal resto del mondo. Quando poi entra in Palestina la sua infedeltà diverrà più marcata (cfr: 1Re 18).

I mezzi di comunicazione sociale ci istillano tutta la cultura e la mentalità del nostro tempo, anche e soprattutto la parte più negativa di essa; occorre allora farci più “attenti e vigilanti” (cfr. Mt 26,41) nel loro uso.

Mosè, Elia, Gesù nel deserto hanno trovato un “contesto” in cui affermare la loro fedeltà radicale a Dio.

Dovremmo anche noi trovare quotidianamente spazi di deserto per riaffermare la nostra fedeltà a Dio, per fare esperienza della *preghiera pura*, per favorire così la nostra comunione con Dio perché Lo dobbiamo testimoniare e annunziare nel mondo, e non si può annunciare chi non si “conosce”.

Si può fare riferimento, a questo proposito, alla “istituzione dei 12” in Mc 3,13-14. Il primo motivo per cui Gesù li chiama a sé, è perché *stessero con Lui*, poi, *anche per mandarli a predicare*. Devono “stare” con Gesù, “conoscerLo, fare esperienza” di Lui, perché è Lui che devono annunciare nella predicazione.

Sarebbe opportuno allora dare più importanza all'aspetto “contemplativo” trascurato, a causa dei molti impegni della nostra giornata. Più spazio quindi alla preghiera, al silenzio, per qualificare meglio ogni nostra attività, perché esse diventino luogo della nostra testimonianza e del nostro incontro con Dio. Per fare ciò si richiede veramente una radicale conversione, un modo totalmente nuovo di pensare³³, e quindi di impostare la vita e il tempo.

La spiritualità quaresimale nella quale confluiscono elementi della “spiritualità del deserto”, dovrebbe metterci in stato di **crisi**, e quindi farci stare sempre all'erta, vigilanti, per non cadere negli accomodamenti, nel compromesso, nella mediocrità. Ci sono urgenti scelte da fare, anzi una sola, da cui dipendono le altre: la scelta totale e radicale di Dio. E' una scelta che non si opera una

³² E' la traduzione letterale. Le nostre Bibbie solitamente hanno: *il mormorio di una brezza leggera*.

³³ Il termine conversione deriva dal greco *metanoèo*, che significa appunto “cambiare mentalità”, cioè modo di pensare: “pensare” (*noèo*) “al di là” (*metà*): supero il mio pensiero per giungere ad un modo nuovo e migliore di pensare.

volta per tutte, ma è **in crescita continua**: di fronte ad essa le altre realtà progressivamente perdono valore.

S. Paolo esprime questa situazione nella Prima Lettera ai Corinzi: *...questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!...* (1Cor 7,29-31).

Probabilmente al tempo di S. Paolo vi era la convinzione di un ritorno imminente di Gesù. Ma a parte ciò, l'Apostolo vuol dire che il Regno di Dio, cui Gesù ha dato inizio, porta con sé una "tensione", una carica in avanti, verso la piena realizzazione: perciò il tempo è "breve", non solo in senso quantitativo, ma specialmente in senso qualitativo: è un tempo "relativo" al Regno, e "limitato" rispetto alle realtà che non sono il Regno. Queste realtà sono destinate ad essere superate; rimarrà solo il Regno. Il mondo futuro è già presente qui e ora con la caparra dello Spirito Santo. La "lontananza" tra i due "mondi" è stata ridotta. Perciò ogni realtà attuale, matrimonio, beni, gioie, dolori, è "orientata" verso il Regno definitivo; **l'urgenza del Regno** fa sì che tutte queste cose abbiano valore **solo** in quanto contribuiscono alla sua realizzazione, all'"avvicinamento" ulteriore della Parusia, con la quale il Regno stesso si realizzerà totalmente.

Allora *passerà la scena di questo mondo*, e avremo nuovi cieli e nuova terra (cfr. Ap 21,1).

Anche l'ascesi, la "penitenza", la preghiera, il silenzio, l'austerità di vita trovano senso in quanto esprimono la relatività delle realtà di questo mondo e l'"attaccamento" al Cristo risorto già presente in modo imperfetto, ma atteso con ansia nella sua Parusia.

Preghiera, digiuno e carità

Durante la quaresima la Chiesa esorta ad intensificare queste tre realtà proprio per dare maggiore vigore al nostro sforzo di conversione.

Anche in questo caso la Sacra Scrittura è la fonte cui attinge. Nel "discorso della montagna" (Mt 5-7), Gesù parla di questi tre impegni (Mt 6,1-18), mettendo in guardia da abusi ed usi distorti. Benché questi tre elementi nella tradizione biblico-cristiana siano sempre considerati insieme (Cfr. Tb 12,8) e non separabili³⁴, tuttavia il primato va dato all'orazione.

Il punto più importante del "discorso della montagna" è proprio quello sulla preghiera, soprattutto sul "Padre nostro". Gesù vuole insegnare non tanto le parole, quanto piuttosto a considerare Dio come Padre e quindi noi come suoi figli: vuole renderci partecipi della sua figliolanza, farci "figli" come lo è Lui.

L'evangelista Matteo pone l'insegnamento della preghiera proprio al centro di tutto il discorso: la parte che precede e quella che segue si corrispondono³⁵, e questo proprio per evidenziare l'importanza dell'argomento. Elemosina e digiuno rispettivamente precedono e seguono la parte sulla preghiera.

Questi tre elementi riguardano le relazioni fondamentali dell'uomo: quella con Dio, col prossimo e con le cose (il mondo). E' il rapporto con Dio che dà un senso agli altri due, almeno nella visione cristiana dell'esistenza.

Il digiuno, l'astinenza, l'austerità dello stile di vita sono praticati per favorire la preghiera cioè la comunione con Dio: quindi è la dimensione contemplativa della vita cristiana che li giustifica.

³⁴ Cfr. il discorso di S. Pietro Crisologo proposto come seconda lettura nell'Ufficio del martedì della terza settimana di quaresima (Disc. 43; PL 52, 320 e 322).

³⁵ Nel modo di scrivere orientale, soprattutto nell'antichità, la parte più importante di un discorso si pone al centro dello stesso. Noi occidentali invece tendiamo a porre il punto più significativo del nostro discorso verso la fine, come il culmine di tutto il nostro ragionamento, dopo aver presentato varie premesse e considerazioni, aver seguito un filo logico che porta infine al punto essenziale.

D'altra parte la comunione con Dio, come abbiamo visto nell'esperienza di S. Francesco, essendo la relazione più significativa per l'uomo, relativizza l'importanza delle cose di questo mondo. Nelle nostre Regole l'austerità di vita, il digiuno, l'astinenza, la rinuncia alle vanità del mondo sono mezzi che favoriscono l'orazione pura e, di conseguenza, il "fissare il cuore in Dio".

Si può digiunare o fare astinenza per altri motivi: dieta, protesta, ecc. .

Lo stesso vale per il rapporto col prossimo. Se Dio è Padre, significa che c'è una famiglia formata dai suoi figli, i quali sono tra loro fratelli e perciò legati da vincoli di amore. La comunione con l'unico Padre ha come conseguenza necessaria quella tra i suoi figli: modello di tale amore verso il Padre celeste e verso i fratelli è Cristo. L'amore verso gli altri, nella vita cristiana, non è giustificato da motivi ideologici (per es. da "filantropia"), né dall'istintiva compassione verso chi soffre, ma dal fatto che siamo parte di un'unica famiglia, nella quale chi è bisognoso rappresenta Cristo (Cfr. Mt 25,40.45).

Le nostre Regole raccomandano soprattutto di favorire la comunione tra i membri delle comunità e delle fraternità, esortano a superare le discordie e le divisioni (Cfr. IV Reg IV,18; Corr. 28.30; Reg TOM VII,20), perché creano un contesto di agitazione che non favorisce la preghiera. E' anche vero che l'orazione pura e assidua ci pone in comunione con Gesù il quale diviene il centro unificante di tutti coloro che sono uniti a Lui. Questa esperienza inoltre ci "riempie" di Carità e ci rende capaci di amarci come Gesù ci ama (Cfr. Gv 15,12).

Il cammino di conversione quindi ha come obiettivo quello di approfondire la comunione con Dio, la preghiera pura e assidua. L'austerità di vita, l'amore per il prossimo sostengono questo sforzo e, nello stesso tempo ricevono da esso l'autentico significato.

Dimensione battesimale e dimensione penitenziale della quaresima

L'origine della quaresima nella Chiesa è influenzata dalla convergenza della disciplina penitenziale per la riconciliazione dei peccatori, che avveniva il mattino del giovedì santo, con quella battesimale con la quale i catecumeni si preparavano a ricevere il battesimo durante la veglia pasquale.

Per i catecumeni e i penitenti il rispettivo itinerario di preparazione si concludeva (o poteva consistere solo) nei 40 giorni prima della Pasqua con un impegno più intenso, che prevedeva anche, specie per i penitenti, il digiuno, l'astinenza e altre pratiche ascetiche.

L'aspetto battesimale e penitenziale sono oggi messi in evidenza nella teologia, nella catechesi e nella liturgia quaresimali³⁶.

Queste due dimensioni sono collegate, soprattutto attraverso il comune impegno della conversione.

Anticamente il catecumeno chiedeva di diventare cristiano, perché spinto da un vivo desiderio di conversione, e quindi iniziava il periodo di preparazione al battesimo (catecumenato), nel quale progressivamente si impegnava ad abbandonare il precedente modo di vivere pagano per acquisire quello cristiano. Il battesimo poi operava il "passaggio" dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, in virtù della partecipazione alla Pasqua di Cristo. Questo "passaggio" condiziona tutta la vita che diviene un continuo "passare" dalla morte alla vita: tutta l'esistenza cioè diviene un itinerario di conversione-penitenza. E' possibile purtroppo che durante questo itinerario si possa ancora peccare. Perciò è necessario, per riprendere il cammino interrotto, rinnovare l'impegno di conversione, che viene espresso con un segno, col sacramento della penitenza, che comporta anche gesti ascetici di "riparazione". Anticamente tali gesti erano molto impegnativi e accompagnavano

³⁶ Il lezionario domenicale, per es., presenta tre itinerari: una quaresima battesimale (ciclo A), una cristocentrica (ciclo B) e una penitenziale (ciclo C): Cfr. A. BERGAMINI, *Quaresima*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, a cura di D. SARTORE, e A. M. TRIACCA, Roma, ed. Paoline, 1984, p. 1158-1161.

un itinerario di formazione specifica. Confessata la propria colpa, il peccatore entrava a far parte dell' *ordo paenitentium*, del gruppo dei penitenti che, dopo un lungo periodo di formazione e di espiazione, con digiuni, mortificazioni e preghiere, arrivava alla riconciliazione. Il cammino che seguivano i penitenti per arrivare al perdono era simile a quello che i catecumeni conducevano per arrivare al battesimo. Per questo motivo, e anche perché il sacramento della penitenza veniva impartito solo una volta nella vita, i due sacramenti erano strettamente collegati. Il sacramento della penitenza veniva definito "secondo battesimo"³⁷.

Obiettivo comune dell'itinerario battesimale e penitenziale era, ed è, quello di giungere alla comunione con Cristo e con la Chiesa, sua sposa, e di approfondirla sempre più. Questa comunione con Gesù è proprio quella **dimensione contemplativa** che è fondamentale per la Chiesa.

Nella nostra spiritualità quaresimale è importante la conversione-penitenza, e di conseguenza diviene significativo il rapporto col battesimo.

Nel battesimo la potenza di Dio entra nella vita del cristiano che vive in uno stato segnato dal peccato, dalla morte e dalla sofferenza.

Il battezzato riceve **già** lo Spirito Santo che è la caparra della salvezza finale, la quale perciò non è solo una realtà futura, ma già inizia e si manifesta adesso e cresce progressivamente dando **senso** alla stessa vita del credente. Vi è quindi una "tensione", dal "già" incompleto, dal "**non ancora**" verso la piena e definitiva salvezza: è il cammino della conversione.

Questa relazione fondamentale con Dio, già presente, è ciò che chiamiamo "la **dimensione "contemplativa" della vita cristiana**, la quale è essenziale per tutti i credenti, religiosi e non, ma che assume una connotazione diversa a seconda della vocazione, dello stato di ciascuno.

Il cristiano è spinto dallo Spirito Santo a incentrarsi su questa realtà divina "già" presente nella sua esistenza, che non dipende da sé, ma da Dio stesso, è suo dono, ed è portato a "**tendere**" alla piena realizzazione di ciò che non è ancora definitivo: i Padri parlavano di "divinizzazione" dell'uomo. Abbiamo considerato la contemplazione come il rapporto di amore con Dio: è una relazione di comunione ancora limitata, ma tendente alla pienezza.

La salvezza entrata nella realtà dell'uomo (con la Pasqua ed il Battesimo) lo coinvolge nelle sue relazioni e situazioni "mondane" le quali devono essere portate anch'esse ad una piena redenzione (Cfr. Rm 8,19-23).

Su questi due "poli", Dio e mondo, si sviluppa la vita della Chiesa.

La Vita Religiosa si **fonda e fa riferimento soprattutto al polo Trascendente del battesimo**: il religioso cioè è chiamato ad **incentrare tutta la sua vita su Dio, unico necessario**, presente nella vita e nella storia dell'uomo. L'esistenza del religioso è totalmente incentrata su questa presenza, che dà senso la sua stessa vita. In tal modo la **vita religiosa richiama l'uomo di tutti i tempi alla relazione con il "Trascendente"**: annuncia che la vita umana trova il suo **senso ultimo** solo nella relazione con Dio. Questo spiega perché in ogni religione ci sono "religiosi/e": essi hanno il compito importante di essere "segno" che esprime l'importanza fondamentale del rapporto con Dio che, solo, **dà senso alla vita umana**.

Se il religioso concentra la propria vita sul polo Trascendente, il "**laico**" cristiano incentra la propria esistenza sul polo del mondo, in cui è presente la potenza di Dio. Il laico vive nella realtà mondana, l'accoglie per portare in esso il Vangelo e vi scorge la presenza di Dio.

Se il religioso è segno che deve essere "visibile" da chi lo guarda dall'esterno per richiamare al rapporto con Dio, il "laico" è come "lievito" che fa fermentare la massa (cfr. Mt 13,33; LG 31), come un "virus" benefico che entra nel mondo e lo trasforma e santifica con la potenza del Cristo risorto di cui è testimone e portatore.

Vi è una **complementarietà tra le due vocazioni**, per cui la Chiesa vive il mistero della grazia di Dio sia nel suo aspetto (rapporto) trascendente che immanente ("mondano"). Ambedue vivono il Mistero del Regno, cercano la perfezione evangelica attraverso l'imitazione dello stesso Cristo e la testimonianza che ne consegue.

³⁷ Cfr. P. ROUILLARD, *Storia della penitenza dalle origini ai nostri giorni*, Brescia, Queriniana, 1999, p. 27-42.

Il religioso però, incentra la sua esistenza totalmente sul polo dell'assoluto di Dio, il laico invece incentra la sua vita sul polo dell'immanenza nel mondo, e là scopre, sperimenta e porta il valore e la potenza divine del Regno.

Il religioso ha bisogno della testimonianza del laico per capire che il Regno di Dio vuole abbracciare tutta la creazione, e che la grazia passa attraverso la concretezza delle situazioni, del quotidiano, del sociale, quindi il suo essere e il suo (del religioso) impegno non sono isolati dal mondo, sono per il mondo e davanti al mondo. **Il laico** ha bisogno del religioso per ricordarsi che il Regno, il rapporto con Dio sono il vero assoluto, le cose più importanti, non le realtà del mondo.

A partire dal battesimo la spiritualità di conversione-penitenza dei religiosi/e e dei laici minimi si concretizza diversamente.

Il laico minimo porta la forza della conversione, del rinnovamento, attraverso il suo impegno e la sua testimonianza nelle realtà e situazioni ordinarie: famiglia, lavoro, società, ecc. E' il "lievito" di cui parla LG 31. Le situazioni e le realtà del mondo vengono progressivamente trasformate, "convertite", grazie all'azione del laico. L'efficacia di questa azione non dipende dalla capacità della persona, ma soprattutto dalla potenza di Dio che il laico acquisisce con un costante rapporto di comunione con il Signore, *tenendo sempre il proprio cuore fisso in Dio* (Reg TOM I,1). Questa potenza è la forza della "Charitas" di Dio la quale converte la persona e la rende capace di portare nel mondo tale energia rinnovatrice.

La vita sobria, austera che la Regola TOM propone ai laici dell'Ordine, testimonia la priorità del Regno nell'esistenza del Terziario: questi trasforma la sua vita, non conformandola alla mentalità di questo secolo (Rm 12,1-2), ma a Cristo (Cfr. Rm 8,29; Fil 3,10), non seguendo le vanità di questo mondo (Reg TOM IV), ma il Cristo penitente.

Anche il laico minimo vive la sua vita come una continua quaresima (la "vita quaresimale"). Vive quindi più intensamente l'impegno di conversione-penitenza (la "maggiore penitenza"), ma lo fa nel suo proprio stato di persona inserita nelle realtà e nella storia del mondo per portare lì la potenza rinnovatrice di questa "conversione-penitenza"³⁸. Così vive la sua esistenza tutta tesa all'ultima Pasqua, e, ciò facendo ciò, istilla nel cuore dei suoi fratelli/e, e nella cultura di questo secolo la stessa spiritualità quaresimale.

Le monache e i religiosi minimi vivono anch'essi la loro esistenza come una continua quaresima, ma nella loro vocazione di consacrati.

La tradizione patristica evidenzia la relazione tra battesimo e consacrazione monastica. Il monaco opera un "passaggio", un cambiamento che avviene all'interno del "passaggio battesimale": il battesimo fa passare dal male al bene, la professione monastica dal "bene al meglio".

La consacrazione monastica quindi è la radicalizzazione dell'impegno di conversione che il battesimo esige. E' il forte desiderio di conversione che anima il progetto della Vita Religiosa. Questa si differenzia nettamente dall'abituale modo di vivere degli uomini, perché deve richiamare in modo forte e convincente il popolo di Dio e tutti gli uomini alla relazione con Dio: è un appello vivente ed evidente alla conversione³⁹.

Il religioso/a minimo vivendo perennemente nello stile di vita quaresimale (la "vita quaresimale"), radicalizza ancor più la conversione-penitenza ("maggiore penitenza") che è a fondamento della stessa vita cristiana e religiosa. Diviene segno visibile (e speriamo credibile) nella Chiesa e nel mondo che invita a considerare la nostra vita e la nostra storia come preparazione alla salvezza definitiva.

Questa consiste nel realizzare pienamente la comunione con Dio nel suo Regno. Questa comunione è anticipata e prefigurata parzialmente nella esperienza della contemplazione.

Tenere il cuore fisso in Dio (Reg TOM I,1), *l'orazione pura e assidua* (IV Reg VIII,35) sono espressioni che definiscono l'esperienza di contemplazione, che fa parte essenziale della spiritualità dell'Ordine dei Minimi.

La **dimensione penitenziale** della vita cristiana si collega al battesimo. Passato dal peccato alla

³⁸ Cfr. TOMAI, *Abitare il mondo*, p. 10-12

³⁹ Cfr. J. M. TILLARD, *Davanti a Dio e per il mondo*, Alba, EP, 1975, p. 318-326.

grazia col primo sacramento, il cristiano tuttavia non ha ancora raggiunto la santità e inoltre è soggetto ancora alla possibilità di peccare e perciò è sempre impegnato con la conversione a sviluppare il dono battesimale della grazia e, in caso di caduta, a riprendere il cammino di conversione-penitenza.

Questo itinerario consiste nel conformarsi sempre più pienamente a Cristo. Questa conformazione comporta anche un partecipare alla espiazione che Cristo realizza in favore dell'umanità peccatrice. Quando parliamo di seguire il "Cristo penitente" pensiamo soprattutto a Gesù, unico giusto che "fa penitenza" in favore dei peccatori, espia il peccato al posto dell'uomo empio⁴⁰.

Ma il credente partecipa a questa azione espiatrice, offrendo le sue sofferenze; ma anche il digiuno, le astinenze, e altre rinunce permettono al cristiano di partecipare alle sofferenze e alla morte del Signore: consentono di essere in comunione, sia pur limitatamente con Gesù sofferente nella sua passione⁴¹.

Anche i Minimi religiosi/e e laici sono chiamati a vivere questa dimensione espiatrice come cristiani, e, a maggior ragione, in virtù della loro spiritualità quaresimale. L'offerta dei loro sacrifici, delle rinunce che richiede una vita semplice ed austera, permette loro di porsi in comunione con il Cristo sofferente per i peccatori. Offrono la loro esistenza, vissuta in stile quaresimale, per i propri peccati⁴², ed eventualmente anche per quelli dei peccatori: questo è un autentico atto di misericordia verso il prossimo. Ciò rappresenta la autentica "dimensione sociale" della contemplazione, che si unisce alla conformazione al Cristo sofferente e penitente. Le monache di clausura vivono particolarmente questa esperienza: il loro impegno di carità verso il prossimo consiste proprio nell'offerta di se stesse al Signore in favore di tutti gli uomini, specie i peccatori. E per far questo si sforzano di "conformarsi" a Gesù sofferente e penitente. Ma questo aspetto vale anche per noi. Anche in questo caso la dimensione contemplativa emerge, perché si tratta proprio di essere in comunione con Gesù sofferente. La preghiera pura e assidua (come mezzo e come stato) aiuta ed esprime questa unione con il Cristo penitente.

Il Cristo sofferente per i nostri peccati è per noi una "buona notizia": il "vangelo" del Regno comprende questo aspetto: *Il Regno di Dio è vicino (Mc 1,15)*, cioè Dio, Padre misericordioso, impiega il suo "potere" non per punire, ma per salvare l'uomo, inviando suo Figlio ad espriare per i peccatori. E' un annuncio che riempie di **gioia**, ma, al tempo stesso invita all'**impegno**: ***Convertitevi e credete al Vangelo***. Farsi partecipi della sofferenza di Cristo con le proprie sofferenze e rinunce è frutto prima di tutto della gioia che promana dall'amore di Dio Padre che ci dona suo Figlio. L'aspetto "afflittivo" viene integrato e trasformato dall'amore che Dio ci fa sperimentare a da quello che noi vogliamo manifestargli, nonostante i nostri limiti. Si rivela anche in questo caso la dimensione contemplativa.

S. Francesco vive questa esperienza di offerta in favore dei peccatori.

L'Anonimo dice di lui che *aveva grande compassione dei tanti infelici, in preda ad afflizioni fisiche e morali,.... A tale compassione era anche mosso dalla vita sensuale di molti peccatori, che perdono così la vita presente e quella futura, vedendo poi che i peccatori e i bestemmiatori crocifiggevano così di nuovo Gesù Cristo. Per questo motivo il Servo di Dio viveva tutto mortificato e martirizzato nel cuore e nel corpo*⁴³.

L'aspetto battesimale pone in evidenza la dimensione fondamentalmente contemplativa della vita cristiana; da esso deriva l'impegno penitenziale ed espiatorio.

⁴⁰ E' la "penitenza vicaria", per cui Cristo col suo sacrificio espia i peccati "al posto" dell'uomo peccatore (Cfr. Mt 8,17; At 8,32-33; Rm 4,25; 2Cor 5,21; Eb 2,17; 1Pt 2,24; 1Gv 4,7-10).

⁴¹ Cfr. *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza*, nota pastorale della CEI, 1994, n° 2.4.

⁴² Nella prassi penitenziale dei primi secoli, come abbiamo accennato, chi entrava a far parte dell' "ordo paenitentium" (gruppo dei peccatori che chiedevano l'assoluzione e la riconciliazione con Dio e la Chiesa) era sottoposto a penitenze molto rigorose che a volte duravano per tutta la vita: a seconda della gravità gli era imposto il digiuno, l'astinenza, altri tipi di mortificazioni, la continenza, l'interdizione dai pubblici uffici, il divieto di entrare nell'esercito, ecc. Ad esse veniva dato un valore espiatorio.

⁴³ ANONIMO, *Vita*, p. 130-131.

Conclusione

Lo Spirito Santo ha concesso ai Minimi/e il dono di conformarsi a Gesù, che con la sua quaresima nel deserto si prepara alla sua missione pubblica.

Nella tentazione Egli si mantiene fedele alla volontà del Padre celeste, ne accetta il programma che esige l'offerta della propria vita per la salvezza dell'umanità peccatrice.

Questa offerta sarà data sul Calvario.

Vivendo tutta la nostra vita come quaresima, ci prepariamo alla Risurrezione definitiva. Attraverso la conversione ci identifichiamo progressivamente con Cristo; perciò anche noi, come Gesù, facciamo della nostra vita un'offerta al Padre: offriamo la nostra esistenza semplice, sobria, austera, le nostre sofferenze per i nostri peccati e per quelli dell'umanità.

Nel silenzio e nel raccoglimento del deserto Gesù digiuna, prega, e consolida la sua unione col Padre suo.

L'orazione pura e assidua, oltre ad essere un modo di pregare, è la stessa contemplazione. Ci unisce a Gesù: ci fa *gustare e vedere come è buono il Signore* (Sal 34,9). E' vivere nella Carità. Ci pone alla presenza del Signore, anche se in modo imperfetto, forse confuso. Con la forza di questa presenza la nostra stessa vita diventa preghiera. Alla luce di questa presenza "vediamo" ciò che siamo e ciò che ci circonda, ... *ma ancora in modo confuso, come in uno specchio* (1Cor 13,12).

Se custodiremo fedelmente fino alla fine (IV Reg X,55) la Regola e Vita vedremo *faccia a faccia* (1Cor 13,12) il Signore e *riceveremo felicemente dalle sue mani, come benedizione perenne, la grazia e la gloria eterna* (Reg TOM VII,21; IV Reg X,55).

**REGOLA DEI FRATI E
DELLE MONACHE**

Cap. I
Osservanza salutare dei precetti e dei voti

Cap. II
Candidati da riceversi nell'Ordine

Cap. III
Indumenti di questa congregazione

Cap. IV
Ufficio divino, Riconciliazione, capitolo,
confessione e comunione

Cap. V
Obbedienza, castità e povertà volontaria

Cap. VI
Come vivere in regime quaresimale e come
curare opportunamente gli infermi

Cap. VII
Digiuno corporale

Cap. VIII
Amore alla (pura) orazione
e osservanza del silenzio

Cap. IX
Correttori/trici di questa congregazione
loro assistenti e altri incaricati
(sorelle maggiori ed altre incaricate dei monasteri)

Cap. X
Titoli ed elezione dei superiori/e di questa congregazione

**REGOLA DEI FEDELI
LAICI**

Cap. I
Osservanza salutare dei
comandamenti di Dio
e dei precetti della Chiesa

Cap. II
Ufficio divino e suffragi per i
Defunti

Cap. III
Confessione, comunione e
partecipazione alla S. Messa

Cap. IV
Rinuncia alle vanità del
mondo

Cap. V
Digiuno, astinenza e opere
di misericordia

Cap. VI
Abito e professione di questa
congregazione

Cap. VII
Correttori e corretrici
annuali di questa fraternità
pace eterna e perseveranza
nel bene

PER LA DISCUSSIONE

- 1. Che idea vi siete fatta della contemplazione?**
- 2. Come la contemplazione viene presentata nella Regola?**
- 3. Che relazione c'è tra la preghiera e la contemplazione?**

REGOLA DEL TERZ'ORDINE

1. **Cap. I: L'osservanza dei comandamenti di Dio e dei precetti della Chiesa quale via alla Salvezza.**
2. *Coloro che per amore alla vita quaresimale e nell'intento di fare maggiore penitenza desiderano entrare in quest'Ordine dei Minimi, saranno accolti ... (IV Reg II,2).*
3. **Cap. II: La lode divina e i suffragi per i defunti.**
4. **Cap. III: I sacramenti della confessione e dell'eucarestia. La partecipazione alla S. Messa.**
5. **Cap. IV: Rinuncia alle vanità del mondo.**
6. **Cap. V: Digiuno astinenza e opere di misericordia.**
7. **Cap. VI: Abito e professione.**
8. *Ciascuno è esortato ad applicarsi alla santa orazione, ricordandosi che la pura e assidua orazione dei giusti è una grande forza, e come un fedele messaggero compie il suo mandato penetrando là dove non può arrivare la carne (IV Reg VIII,35).*
9. *Coloro che attendono al governo di questo Ordine ... nel correggere usino prudentemente la verga con la manna e l'olio con il vino, cioè la giustizia con la misericordia e viceversa (IV Reg IX,39).*
Tutti coloro che sono preposti al governo di quest'Ordine dei Minimi non senza motivo vengono chiamati "correttori": perché correggendo anzitutto se stessi, correggano con comprensione coloro che sono loro affidati ... (IV Reg X,44).
10. **Cap. VII: I correttori e le correttrici. Pace fraterna e santa perseveranza.**

Tenendo presente questo schema in cui tra i capitoli della Regola TOM sono stati inseriti alcuni brani della Regola dei frati/monache, cercate di :

- a) individuare il "carisma" comune ai tre rami dell'Ordine.
- b) Specificare il modo proprio di realizzare tale carisma da parte dei Laici minimi.
- c) Individuare le espressioni che evidenziano l'aspetto contemplativo dello stesso "carisma".